

# L'IO e il SÉ: IDENTIFICAZIONE e SOGGETTIVAZIONE

Romeo Lucioni – Leticia Lucioni

Nel momento in cui si evidenzia una situazione di crisi della società e della cultura che la sottende, inevitabilmente si osserva anche una “difficoltà” che riguarda il “soggetto”.

Forse proprio per questo, si leggono oggi tanti contributi culturali che fanno riferimento alla “difficoltà dell’Io”, alla “minaccia dell’Io”. In altre parole, questi discorsi fanno riferimento alla crisi dell’individuo anche perché viene creata una relazione quasi automatica con le difficoltà riferite più specificamente al Noi, cioè alle dinamiche relazionali.

Tutte queste considerazioni spingono anche a rivedere o a ridisegnare le problematiche dell’Io.

- l’io è una funzione psichica che non è preordinata o predeterminata, è però carica di potenzialità cioè di capacità evolutive e di crescita;
- l’evoluzione (o sviluppo psico-mentale: affettivo e cognitivo) non avviene per la pura “forza naturale”, ma è legata indissolubilmente all’esperienza che è prima percettiva, poi intuitiva, quindi affettiva e, finalmente, razionale o analitico-deduttiva;
- lo sviluppo dell’Io era stato considerato come qualcosa di costretto tra due limiti contrapposti:
  - o da un lato l’Es (Freud) o ideale dell’Io (Lacan) che, in altre parole rappresenta la funzione libidico-istintiva, la dimensione del piacere e del “narcisismo primario” sostenuto dalle dinamiche dell’egocentrismo e dell’onnipotenza;
  - o per altro lato, si ubicava il Super-Io, quasi una dimensione immaginaria che costruisce una “legge morale”
- il povero Io veniva quindi “strozzato e sacrificato” da tutte le parti, su una “necessità adattiva” capace di “coartare e mettere limiti”, ma non di dare libertà e, soprattutto, “creatività”.

Le neuroscienze, sulla base dei lavori di A. Damasio, hanno messo in evidenza che, a partire dai due anni, il bambino, grazie alla maturazione delle strutture corticali frontali (frontalizzazione), entra in un mondo nuovo che è quello del sociale, timologico, valorativo e sostenuto dalle qualità o valenze affettive.

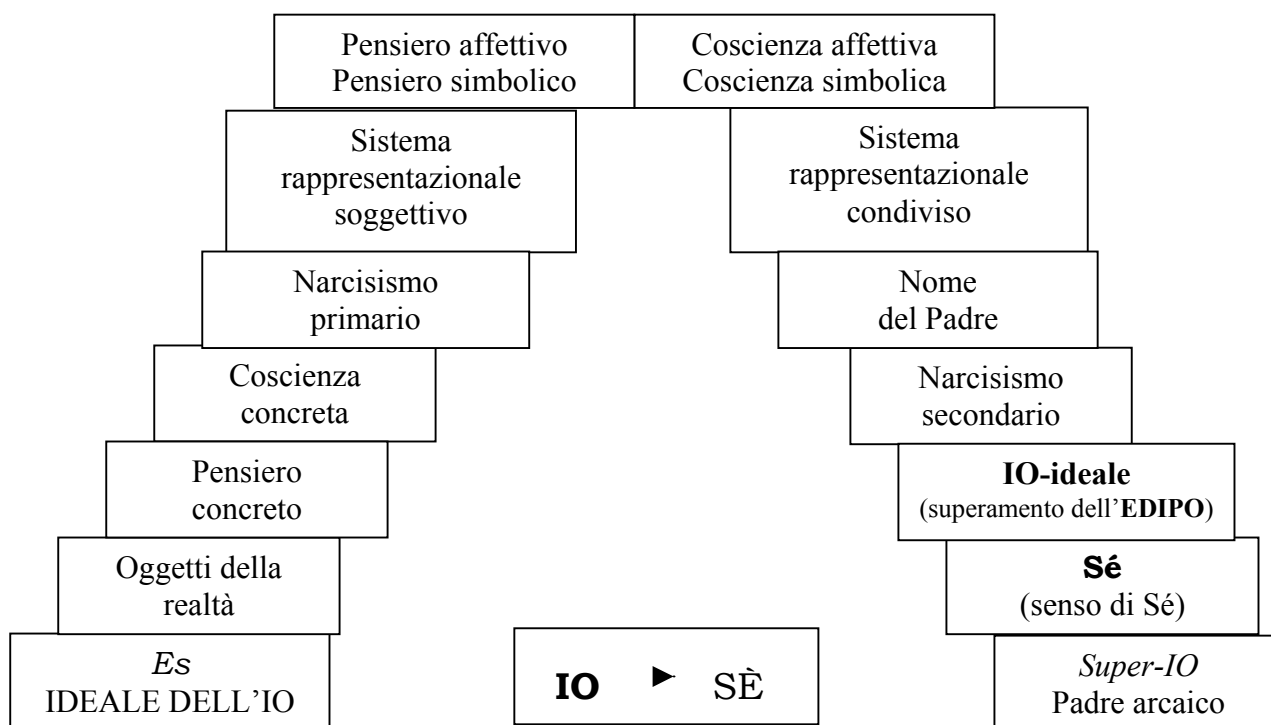
Questa semplice constatazione, che per altro è quasi intuitiva per chi guardi senza paraocchi lo sviluppo psichico del bambino, ha portato alla costruzione di un *modello triadico* (non più *diadico* o simbiotico) della mente che si basa su:

- funzioni emotive;
- interazioni affettive;
- capacità razionali, simboliche, analitico-deduttive.

La logica freudiana dell’Es-Io-Super-Io, ha lasciato il posto ad una visione complessa dello sviluppo mentale, fondato cioè sullo sviluppo affettivo e quello cognitivo:

---

# RAPPRESENTAZIONE SCHEMATICA DEI PROCESSI DELLO SVILUPPO PSICO-AFFETTIVO



Questo schema non deve essere letto come “fasico”, nel senso di rappresentare degli scalini o delle tappe che permettono una crescita. L’elaborazione dello sviluppo prevede, al contrario, una *modalità spiraliforme* che permette momenti di crescita e di regresso, di stasi e di sviluppo ed anche di deformazione, che non devono essere intesi come patologia se non come “diversità” o momenti di “adattamento creativo” che permettono di riprendere il cammino dello sviluppo (sempre che ci siano spinte riparatrici: educative, formative, terapeutiche, riabilitative, relazionali e sociali).

Questo modello rompe con una concezione solipsistica di un Io in perpetua lotta con se stesso, aprendo al mondo sociale che è la vita affettiva, relazionale e dialogica. Entra così il “valore” costitutivo e creativo del “linguaggio” che crea relazione (affetti) e trasmissione di conoscenza.

Da queste considerazioni diventano chiare le preoccupazioni di Kohut che crea il “Sé” per sostituire un “Io-atrofico” ed anche le conclusioni illuminanti di Lacan che parla di “Io-Ideale” che viene sostenuto dalla “funzione Nome del Padre”.

A questo punto, è chiaro come l’Io abbandoni le primitive “modalità adattive” per assumere tutte le funzioni “creative” che caratterizzano “l’immaginario” e la potenza evolutiva del Sé.

È questa nuova dinamica funzionale che, sostenuta dal senso di sé, dall’autovalorizzazione, dall’auto-soddisfazione e contenuta dalle valenze del “Nome del Padre” e da quello che chiamiamo “Super-Io-Implicato” (che supera cioè la dimensione “applicata” che va a significare “l’Ideale del Super-Io”).

In un’epoca che potremmo chiamare “dialogico-collettivista” l’idea della “centralità dell’Io” era stata sostituita da una interpretazione relazionale denominata “NOI”.

Questa lettura tendeva a valorizzare una dimensione “partecipativa” ed anche un “impegno sociale” che, quindi, corrispondeva un po’ ad una ordine impositivo, limitativo dell’originalità e della creatività del soggetto.

Un tema però importante, tanto quanto quello dello sviluppo psico-affettivo, è quello della “identificazione”.

Questo processo psichico veniva riferito all’Io che, posto di fronte alla “figura di riferimento” (in qualche momento il “Super-Io”) aderiva a questa (modello diadico-simbiotico) permettendo una ... identificazione.

L’identità, come molteplicità identificativa per poter raggiungere una “qualità personale” che risulta autovalorativa ed auto-soddisfacente .....

In questa definizione la qualità assume caratteri “distintivi” e “valorativi”, centrando sulla possibilità di automodularsi e di auto-trasformarsi.

Queste prerogative emarginano il pericolo che una “personalizzazione” diventi un semplice modello di “obbligatorietà” che significa rigidità, ripetitività, eccessività, propensione all’egocentrismo ed all’onnipotenza.

Da queste considerazioni nasce l’idea di identità come “mistero” che lega ed esprime i bisogni autistici di auto-promozione, autorealizzazione e di autosoddisfazione.

In questa logica, l’adattabilità ad essere persona (soggetto) corrisponde ad assumersi nell’ambito delle diversità esperienziali: familiare, sociale, professionale, ludico-ricreativa, sportiva, erotico-sentimentale, ecc.ecc.

La realizzazione soggettiva dipende perciò dalla possibilità di un auto-apprendimento che non ha altra via attuativa se non quella relazionale, proprio perché è sempre “...nell’occhio dell’Altro che si verifica e si idealizza il senso di verità.

La qualità per l’identità si fonda nella capacità di arrivare ad una maggiore lettura dei propri bisogni, delle esperienze di vita, dei vissuti come reazioni, delle dinamiche che l’altro riconsegna e ci dona.

Questa qualità può esprimersi quindi come “processo” che trova fondamento nell’interagire delle risorse in una dinamica di esperienze che, nell’intimo, nel relazionale e nel sociale, diventa imprevedibile e, quindi, richiede originalità, creatività e flessibilità.

Proprio per tutto questo, l’identità rispecchia l’individualità che nelle dinamiche relazionali trova equilibri che strutturano l’adattabilità della persona che, quindi, come soggettività rispecchia una capacità di modulazione in continuo processo di apprendimento, di scoprimento, di creatività, di flessibilità, di elaborazione di quelle strategie che inducono un equilibrio soggettivo rispettoso dei bisogni e delle aspettative del Sé e degli Altri.

Il lavoro terapeutico-educativo, spinto in una dimensione psico-neuro-pedagogica-implicata, ha portato a considerare un’altra modalità evolutivo-identificatoria partendo dalla “teoria della maschera”.

Questa prevede un modello molto più creativo che cioè permette al bambino di stabilire vincoli emotivo-affettivi multipli, riferiti cioè a diverse figure di riferimento: i genitori, i nonni, gli zii, i maestri, gli amici, ecc. ecc.

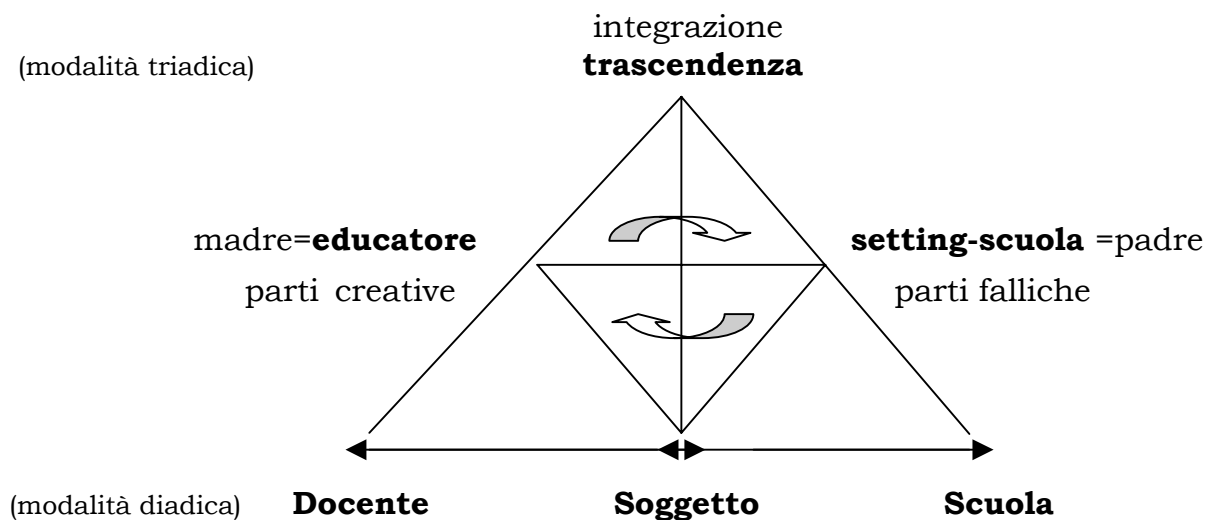
In ogni situazione relazionale il bambino assume il proprio modello comportamentale specifico (... e quindi identificatorio), creando così “varie maschere” (“ad usum necessitatis”). Le varie identificazioni non portano ad una disorganizzazione psichica proprio perché il “senso della realtà”, la “funzione

Nome del Padre” e, soprattutto, il “narcisismo secondario” portano ad una “compattazione dell’Io” che può strutturarsi come “Io-Ideale” (Lacan) o come “Sé” (Kohut).

Questa lettura evolutiva porta quindi a fare riferimento ad un “SOGGETTO” proprio perché è la “soggettivazione” che permette l’integrazione di tutte le esperienze identificatorie che così aprono alla creatività ed alla liberazione da quel “senso di verità imposto dalle regole” per poter assumere valenze di “verità cambiante”, creativa ed evolutiva.

In questo ordine di idee, la “scuola livellatrice che minaccia l’Io” (G.B. Guerri) è proprio quell’istituzione che “impone una verità monolitica”, che funzionerebbe da “stampella o protesi conoscitiva” livellatrice ed appiattente che impone un insegnamento a scapito dell’apprendimento che è sperimentazione, creatività, pensiero autonomo e, soprattutto, “immaginario”.

La volontà di stimolare un “pensiero autonomo”, insegnare a pensare (e non semplicemente “cosa pensare”, rompere l’autoritarismo per creare un modello dialogico-triadico:



Il modello del “**triangolo triadico**” mostra chiaramente le differenze con quello “diadico” che, nel rapporto interpersonale “chiuso”, sostiene elementi adesivi e di subordinazione che portano a notevoli difficoltà nella crescita e nello sviluppo psico-mentale (soprattutto timologico-valorativo).

Questi obiettivi diventano i veri scopi di una scuola creata per dare libertà e creatività ai giovani, per dimensionarli nella auto-soddisfazione che presuppone “l’iscrizione nella legge che dà Nome e Cognome”, vale a dire “un senso di appartenenza ad una cultura tradizionale e condivisa, una dimensione timologica (affettiva e valorativa) che risponde al rinnovamento delle “scienze umane”, verso quelle “verità scientifico-pedagogiche” che rappresentano il contenuto programmatico delle “**scienze affettive**”.